

La stagione della Commissione Franceschini

Ciò che si propone nelle pagine che seguono non è fredda cronaca né rievocazione celebrativa. Si tenterà piuttosto di delineare, per quanto possibile, un disegno critico del più grande esperimento compiuto dall'Italia ufficiale per conoscere e discutere i problemi del patrimonio artistico e storico nazionale, quale è stata l'opera della commissione d'indagine istituita nel 1964, i cui risultati furono presentati nel 1966 e pubblicati nel 1967.

Il ricordo della commissione è indissolubilmente legato a quello del suo presidente, il compianto parlamentare e studioso Francesco Franceschini, soprattutto per la straordinaria passione con la quale egli affrontò il suo compito e per la tenacia e la saggezza che gli consentirono di guidare in porto fattivamente, compiutamente, e in tempi sorprendentemente brevi, l'impresa grandiosa. All'inizio di questo scritto è giusto rendere alla sua memoria un omaggio di ammirazione, di gratitudine e — per quel che mi riguarda personalmente — di devota affettuosa amicizia. Non si può d'altra parte dimenticare quanta parte del successo dell'attività della commissione sia dovuta all'autorità politica e scientifica, spesso non disgiunta, dei suoi componenti parlamentari ed esperti, e alla sostanziale concordia del loro lavoro di là da ogni diversità ideologica o di schieramento.

Ben s'intende che per comprendere il significato e diciamo pure la portata storica dell'esplorazione condotta dalla Commissione Franceschini, occorre anche considerare le esigenze da cui essa è nata, il clima in cui è maturata, i suoi riflessi e le sue conseguenze fino ai problemi attuali.

Come nacque e operò la Commissione Franceschini

Su proposta del ministro della Pubblica istruzione Luigi Gui, presentata alla Camera dei deputati di concerto con i ministri del Tesoro e dei Lavori pubblici il 2 novembre 1963, e approvata da entrambi i rami del Parlamento, la legge 26 aprile 1964, n. 310 costituiva una «Commissione d'indagine per la tutela del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio», avente come obiettivi la revisione delle leggi di tutela nonché delle strutture e degli ordinamenti amministrativi e contabili, l'ordinamento del personale e l'adeguamento dei mezzi finanziari.

Con decreto del Presidente della Repubblica, nel novembre dello stesso anno veniva nominata la commissione, con il presidente Franceschini, vice-presidenti la senatrice Tullia Romagnoli e l'onore-

vole Vittorio Marangone, tredici membri parlamentari e undici esperti. La commissione venne subito insediata e iniziò i suoi lavori nei locali del ministero della Pubblica istruzione: lavori che dovevano terminare con la presentazione dei loro risultati in forma di relazione al ministro il 10 marzo 1966.

In questo lasso di tempo si addensa un'attività straordinaria, consistente nelle approfondite inchieste di specifici gruppi di lavoro per ciascuno dei settori del patrimonio culturale e dell'organizzazione di tutela, in una serie di incontri con studiosi e tecnici, con settori dell'amministrazione pubblica, con istituzioni e associazioni culturali, nella raccolta di un immenso materiale documentario, ma soprattutto nella discussione e nella elaborazione delle proposte di definizione dei beni culturali, della loro normativa di tutela e dei relativi strumenti, distribuite in 84 *Dichiarazioni di principio* e in 9 *Raccomandazioni*. Va subito detto che le *Dichiarazioni di principio* — espressione suggerita dal maestro di diritto nella commissione, Massimo Severo Giannini — per la loro concatenazione organica e per la precisione giuridica della loro formulazione (integrata e illustrata da concise preziose note critiche) avrebbero potuto costituire non solo un motivo ispiratore, ma addirittura la trama diretta dell'articolato di uno o più testi legislativi se la volontà politica dopo la fine dei lavori della commissione fosse stata così attenta, concorde e decisa come al momento dell'istituzione della commissione stessa.

L'indagine come tale aveva portato a riconoscere l'esistenza di antiche e sempre crescenti condizioni di deterioramento del patrimonio archeologico, artistico, monumentale e ambientale italiano, come in parte anche di quello archivistico e librario: condizioni ripetutamente denunciate dall'opinione pubblica qualificata, dagli istituti culturali e dalle stesse autorità competenti. Va detto chiaramente che già allora questa decadenza, fatta di abbandoni, distruzioni, dispersioni e manomissioni, aveva superato ogni limite di tollerabilità, specialmente per una nazione che si dice moderna e civile, anche se era — ed è — diffusa opinione, non del tutto ingiustificata, che l'enormità del patrimonio culturale italiano, non comparabile a quello di alcun altro paese e accumulatosi ininterrottamente attraverso i secoli dall'antichità all'età moderna, sia tale da poter essere difficilmente protetto, anche a prezzo di eccezionali sforzi.

In verità precedenti sforzi di sapere e di riparare non erano mancati. Prescindendo dalla nobile legislazione ereditata dai primi de-

Fondazione Benetton Studi Ricerche

MASSIMO PALLOTTINO, *La stagione della Commissione Franceschini*, in *Memorabilia: il futuro della memoria. Beni ambientali architettonici archeologici artistici e storici in Italia*, coordinamento di Francesco Perego, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Laterza, Roma-Bari 1987, 3 voll., I (*Tutela e valorizzazione oggi*), pp. 7-11.

(materiale per uso interno utilizzato nell'ambito delle giornate di studio sul paesaggio 2013).

cenni del secolo (legge del 1909, regolamento del 1913, leggi del 1939 tuttora vigenti), rispondente a tempi di infinitamente minori insidie, e dal dettato costituzionale (art. 9), le espressioni di pubblico interesse si erano fatte negli anni del dopoguerra via via sempre più frequenti e pressanti attraverso gli interventi in Parlamento, le discussioni e i provvedimenti di bilancio, qualche disposizione di legge sia pure settoriale ma di notevole rilevanza soprattutto in materia di archivi, le proposte dei Soprintendenti alle Antichità, alle Gallerie, ai Monumenti e dei direttori di biblioteche, infine anche la costituzione di una Commissione parlamentare mista per la tutela del paesaggio e la valorizzazione del patrimonio artistico e culturale, da parte del presidente del Consiglio dei ministri (gennaio 1956). Per la sfera limitata dei suoi compiti e per altre varie ragioni questa commissione non ebbe modo di operare durevolmente ed efficacemente; ma non si può dimenticare il fatto che al suo fianco e tra i suoi componenti vi furono intensi dibattiti, come la tavola rotonda promossa nel 1957 dalla rivista «Concretezza». Dal generale grido di dolore si erano maturati i tempi per una più vigorosa e determinante iniziativa: quella appunto della nostra Commissione Franceschini.

La quale per altro non fu solo il vertice di un processo di istanze inarrestabili e progressivamente accelerate, ma fu anche un fatto nuovo non comparabile e in certo senso contrapposto a qualsiasi fatto antecedente, non tanto per la portata e l'organicità della ricognizione compiuta, quanto piuttosto per l'impostazione rivoluzionaria dei principi di valutazione e di proposizione.

Per quanto attiene all'oggetto della tutela la commissione, superando il concetto tradizionale di «cosa d'arte», limitato ed estizzante, ha aperto una più vasta prospettiva storica riferendosi a ogni «testimonianza di civiltà». Ciò significa che debbono considerarsi insieme e sullo stesso piano i diversi aspetti dell'eredità del passato, non soltanto artistici, monumentali e archeologici, ma anche archivistici, librari e più largamente riportabili ad altre esperienze creatrici dell'uomo, alla musica, alle tradizioni etnografiche e linguistiche, alla storia della tecnica, e poi anche alle peculiarità dell'ambiente e della natura comunque costituenti espressioni e motivi d'interesse culturale. Non solo dunque puramente oggetti materiali, ma anche documenti perduranti nella vita di un popolo. Ed è chiaro che sotto questo profilo tutta la materia accennata rientra in un solo ordine concettuale, comprensibile nella definizione (allora e da allora in poi adottata) di «beni culturali»; e va considerata, studiata, protetta unitariamente, pur nelle sue varietà. Di qui l'esigenza di normative e strumenti di tutela comuni: ciò che implicava sul piano pratico la proposta di riunire in una sola struttura i servizi fino allora dispersi in varie amministrazioni, le Antichità e Belle arti e le Accademie e Biblioteche in due direzioni generali del ministero della Pubblica istruzione, gli Archivi nel ministero degli Interni, altre minori competenze alla presidenza del Consi-

glio. Può ricordarsi qui subito che per la nuova struttura unitaria, dopo lunga discussione, fu previsto un Consiglio nazionale dei beni culturali con comitati di settore per le diverse categorie di beni, presieduto dal ministro della Pubblica istruzione avente anche la responsabilità politica e la vigilanza dell'intera attività di tutela; mentre sul piano operativo si proponeva la creazione di «Amministrazione autonoma dei beni culturali».

Quanto ai modi e vorremmo dire all'essenza stessa della tutela fu individuata come esigenza preliminare e primaria l'operazione conoscitiva del patrimonio culturale nazionale: operazione già considerata implicita nella scelta degli interventi protettivi, ma qui ora esplicitata come motivo essenziale di guida per ogni attività pratica. Ne conseguiva il pieno riconoscimento dei valori scientifici nell'esercizio della tutela. La disciplina giuridica dei beni culturali s'imponeva sopra un «atto di riconoscimento» definito dichiarazione, previa naturalmente la valutazione conoscitiva basata su criteri scientifici. Ogni opportuna misura era prevista per la qualificazione del personale e per l'apparato scientifico e tecnico dell'amministrazione (ciò che però non costituisce in sé una novità, se non nel generale contesto riformatore).

Tra molti altri profili rilevati dalla commissione con relativi suggerimenti può sottolinearsi per il suo forte significato di principio l'affermazione dei doveri dei poteri pubblici nei riguardi della protezione delle testimonianze del passato e, in pari tempo, della loro esclusiva competenza nell'esercizio o nella regolamentazione delle operazioni di tutela e di valorizzazione, inclusi i restauri, le ricerche archeologiche e così via, cioè in sostanza una priorità dell'interesse pubblico su quello privato, giustificata dal fatto evidente e incontestabile che i beni culturali sono un patrimonio comune di cui tutti hanno diritto di godere: non dunque sopruso statalistico, ma all'opposto garanzia verso i cittadini come individui, contro ogni possibile sopraffazione di singoli a danno della comunità. Ciò giustifica moralmente, giuridicamente e politicamente le limitazioni al diritto di proprietà per ciò che concerne immobili e oggetti d'interesse culturale, nonché la repressione dei reati compiuti a danno del patrimonio culturale. Né si mancò di tener conto del valore universale di questi beni, anche al di là della sfera nazionale (dove l'interesse dei collegamenti internazionali), oltretutto dei diritti delle generazioni future, per cui s'impone tra l'altro il divieto di ogni uso improprio e devastante dei monumenti.

Fu allora in sostanza il primo, e per molti aspetti definitivo, approfondimento teorico di una sfera di problemi e di attività considerata in precedenza a livello prevalentemente empirico. Quale grandioso supporto abbia avuto il processo ricognitivo e propositivo della Commissione Franceschini è provato, oltre che dai suoi *Atti*, anche dalla raccolta di documenti relativi a interventi, dibattiti e voti dei Consigli superiori, di enti comunitari, di istituti e associazioni nazionali, di singoli studiosi e uomini di cultura; non-

ché di testimonianze fotografiche concernenti beni distrutti o perduti, deturpazioni di centri storici e, all'opposto, beni salvati e valorizzati. Tutto questo appare pubblicato nei tre volumi dell'opera *Per la salvezza dei beni culturali in Italia*, editi dalla casa editrice Colombo nel 1967, che possono considerarsi non soltanto una relazione esemplare dell'attività della commissione, ma anche un'opera che nella sua materia non ha paragoni né in Italia né fuori d'Italia e che resta tuttora, a distanza di due decenni, un punto di riferimento vivissimo, esaurientemente prezioso, oserei dire insostituibile, tanto più degno quindi di essere oggi riletto, ripreso, confermato.

Un'incredibile primavera di attenzione, di tensione, di speranza

Il titolo di questo saggio, *La stagione della Commissione Franceschini*, è rievocativo e dispone a qualche nostalgia. Per chi scrive, partecipe operoso ed entusiasta del lavoro della commissione, quei giorni appaiono come legati a un ricordo radioso, perché essi furono per lui, e forse anche per altri, il momento più stimolante e promettente di un lungo impegno di pensiero e di lavoro dedicato ai problemi della salvaguardia e dell'incremento del patrimonio archeologico italiano (è questo il contributo che di là dai miei studi e dall'insegnamento ho voluto e potuto dare, come è dovere di tutti, ad una promozione sociale: quanto efficacemente, non so dire).

Tutto pareva concorrere a dare fiducia e speranza. Un Parlamento, di là da ogni differenza di bandiera, convinto e concorde. Un governo rappresentato per la Pubblica Istruzione dal ministro Luigi Gui (cui mi è caro associare questi ricordi), presentatore della legge istitutiva della commissione, convinto assertore della riforma e deciso ad attuarla come risulta dai suoi discorsi di apertura e di conclusione dei lavori. Un mondo della cultura in attesa, ma non inerte: tra il 1964 e il 1966 si erano moltiplicate le prese di posizione di organismi accademici, oltre che di privati interessati attraverso la stampa.

Il contatto quasi diuturno per tanti mesi tra politici e studiosi nell'ambito della commissione aveva progressivamente creato un'atmosfera di reciproca comprensione, stima e talvolta amicizia, quale di rado consente la tirannia della diversità di funzioni e di vita e della materiale lontananza. Non vorrei però con questo, e con quanto detto prima, evocare l'immagine di maniera, banalmente idilliaca, di una convivenza sempre monocorde, di un dibattito sempre pacifico tra i commissari; ché anzi nella sostanza e talvolta anche nella forma (ricordo i tempestosi «scatti» di Giannini) si ebbero frequenti ed anche profonde divergenze di opinioni. Le conclusioni comuni furono possibili, oltre che per la persuasiva costanza conciliatrice del presidente, pur per la seria volontà comune di assolvere il mandato ricevuto, anche sacrificando qualche parte di

giudizio individuale: che è fatto raro, da ascrivere a merito della serietà della commissione, in un momento di circostanze e di disposizioni felici. Ciò non significa tuttavia che dubbi e dilemmi irrisolti non siano rimasti, destinati a riaffiorare in tempi successivi come si dirà: mi limito a ricordare le perplessità destinate dal proposto modello di un'amministrazione autonoma e dalla natura del suo rapporto con il ministero della Pubblica Istruzione; cui si ricollega il problema del dualismo, non risolto o solo apparentemente risolto, delle competenze del Consiglio nazionale dei Beni culturali e del Consiglio d'amministrazione.

Un altro aspetto degli incontri avvenuti nel corso dei lavori della commissione fu quello dei commissari con gli uffici delle direzioni generali delle Antichità e Belle arti e delle Accademie e Biblioteche, allora a pochi passi dal salone dei nostri lavori. Ciò portò tra l'altro a un lento naturale assorbimento delle idee dibattute in quel salone, soprattutto da parte di giovani funzionari, alcuni dei quali erano stati chiamati presso la commissione come coadiutori. A parte il crearsi anche su questo punto di reciproche conoscenze e durevoli familiarità, non si può non constatare che un certo gruppo di funzionari ispirati da quella «scuola» ne ha conservato per anni lo spirito riformistico, con una sensibilità aperta alle esigenze tecniche e chiaramente antiburocratica. Con essi, soprattutto (e oserei dire solo) con essi, è stato possibile ed è tuttora possibile intendersi e lavorare per un'attività che non giri a vuoto, ma punti a obiettivi reali.

Personalmente confesso che da quelle esperienze, pur da me incontrate in età già alquanto avanzata, ho tratto illuminazioni di pensiero decisive, con particolare riguardo alla concezione dell'archeologia, ai suoi scopi, ai suoi metodi operativi. Di ciò sono debitore al compito che mi fu affidato di coordinare il lavoro del primo gruppo di studio della commissione, redigendo il testo di un'indagine analitica sui beni archeologici, pubblicata in 190 pagine del primo volume dell'opera conclusiva. Ebbi in quel tempo una sempre più chiara percezione della essenza e finalità storica della disciplina archeologica, del valore dei complessi archeologici come archivi della storia non scritta, del conseguente primato assoluto dei processi conoscitivi, dell'esigenza di una rigorosa tutela preventiva (perdendo ogni più vero significato l'oggetto di scavo alienato o recuperato fuori dal suo contesto di rinvenimento a seguito di ricerche incontrollate), del dovere di sollecita informazione e pubblicazione delle scoperte in rapporto agli obblighi dello Stato verso la scienza e verso la comunità nazionale. Si tratta di prospettive concordanti con le linee generali di principio della commissione, che le ha inserite nelle sue proposte.

Riferendomi pur sempre all'esperienza personale non posso dimenticare che in quegli stessi anni si aprivano a grosse speranze i contatti internazionali per la regolamentazione delle esportazioni e dei commerci di beni culturali, specialmente opere d'arte e og-

getti archeologici. All'inizio del 1964, insieme con l'indimenticabile amico Bruno Molajoli, direttore generale delle Antichità e Belle arti per tutta la durata dei lavori della Commissione Franceschini — e della commissione, accanto al ministro Gui, collaboratore convinto e prezioso —, ci recammo a Strasburgo per partecipare alla quinta sessione del Consiglio di cooperazione culturale del Consiglio d'Europa, avente all'ordine del giorno i problemi della protezione del patrimonio archeologico europeo. La delegazione italiana proponeva una Convenzione europea intesa a prevenire le esportazioni, le importazioni, le cessioni illecite di materiali archeologici. La discussione si sviluppò in maniera piuttosto vivace e contrastata, con orientamenti diversi, come è comprensibile, tra i paesi mediterranei ricchi di antichità e i paesi nordici prevalentemente importatori di oggetti di scavo per i loro musei. Prevalse alla fine la decisione di inviare un questionario su questa materia ai governi di tutte le nazioni aderenti al Consiglio e di affidare a me, in funzione di esperto europeo, la redazione di un rapporto contenente un'analisi delle risposte e un giudizio sulla possibilità di trarne le dovute conseguenze. A seguito della pubblicazione del rapporto nel 1965 la proposta italiana fu accolta, e si concordò il testo della Convenzione, poi approvata nel 1969.

Pressoché contemporaneamente, sopra un orizzonte più vasto e con finalità più impegnative, l'Unesco elaborava nella sua XIII Conferenza generale di Parigi del 1964 una Raccomandazione sulle misure da prendere per interdire le illecite esportazioni, esportazioni e trasferimenti di proprietà di beni culturali in generale, trasformata in Convenzione nel 1970. Va anche ricordato che nel 1966 si era riunita a Parigi una commissione internazionale istituita per tentare un accordo al fine di rendere possibile la ricomposizione di complessi artistici (politici, sculture monumentali ecc.) dispersi nei musei di paesi diversi: ciò che per altro non poté aver seguito, a causa delle preclusive difficoltà giuridiche di tali operazioni.

Reazioni e conseguenze: necessità di una rimeditazione attuale

È forse nella logica delle cose umane, anche senza scomodare le leggi della storia, che ai grandi entusiasmi succedano fasi di depressione e d'incertezza. È quanto si è verificato in Italia negli anni che seguono la conclusione dei lavori della Commissione Franceschini. Cause e aspetti del fenomeno sono diversi, ma l'impressione generale è quella di uno slancio arrestato, di una conclusione non raggiunta nel momento stesso in cui tutto era pronto per adottare misure necessarie e urgenti.

La reazione dell'opinione pubblica qualificata ai risultati della commissione fu quanto mai varia e nel complesso sconcertante. Prescindendo dal diluvio dei più facili commenti di stampa, informativi o vagamente laudativi o più o meno velatamente polemici, si deve riconoscere che non mancarono valutazioni e prese di posi-

zione al più alto livello di serietà e di autorevolezza. Mi riferisco tra gli altri al convegno *Problemi della tutela del patrimonio artistico, storico, bibliografico e paesistico*, promosso dall'Accademia Nazionale dei Lincei e tenuto nel marzo 1969, che, accogliendo i principi della Commissione Franceschini, poneva l'accento soprattutto sulla prevalenza dell'interesse scientifico e culturale negli ordinamenti pubblici della tutela e, naturalmente, sottolineava l'urgenza di provvedere in modo adeguato alle misure legislative necessarie. La partecipazione di studiosi fra i più noti nei campi dell'archeologia, della storia dell'arte, della storia, del diritto (Ranuccio Bianchi Bandinelli, Cesare Brandi, Alessandro Ghigi, Raffaello Morghen, Mario Salmi, Francesco Santoro Passarelli, oltre chi scrive) dimostrò, pur nella parziale disparità di giudizi, la sostanziale adesione del mondo della scienza italiana alle linee indicate dalla commissione.

Diversamente un diffuso ambiente intellettuale si orientò subito verso il dissenso anche molto accentuato. Non dobbiamo dimenticare che i risultati dei lavori della commissione furono pubblicati appena un anno prima del 1968. Ma focolai di contestazione covavano già da tempo nelle nostre cerchie culturali e a proposito di problemi di cultura. Si denunciava tra l'altro la cattiva gestione della tutela del patrimonio artistico e dell'ambiente storico con voci di aspra critica, spesso giustificata, che tendevano naturalmente a confondersi con la generale denuncia del disfacimento dell'eredità del nostro passato. Ma taluni censori, non privi di coloritura politica, si erano votati alla missione di sferzare incessantemente e indiscriminatamente, con la stessa irragionevolezza massimalistica che sarà propria, appunto, delle grandi contestazioni sessantottesche. Ora si dà che questi circoli, di archeologi, urbanisti, «ambientalisti» (per usare un termine di uso odierno) e tra l'altro la stessa associazione Italia Nostra abbiano impugnato, addirittura con indignata protesta, la logica e i risultati dei lavori della Commissione Franceschini, quale disegno imposto dall'alto e, per la proposta struttura dell'amministrazione autonoma, riaffermazione sia pure velata di concezioni privatistiche.

L'entrata in vigore dell'ordinamento delle Regioni a statuto ordinario (1971) creò un problema che non era attuale (o pressantemente attuale) al tempo della commissione, la quale tuttavia aveva previsto la presenza di rappresentanti regionali nel Consiglio nazionale dei Beni culturali e — ciò che più conta — Consulte regionali miste di funzionari delle Soprintendenze e di membri designati dagli enti locali (*Dichiarazioni LX e LXXII*). In breve ora per iniziativa soprattutto della Regione Toscana e nel quadro delle direttive del Partito Comunista si venne rapidamente determinando un orientamento di molta parte del mondo politico e culturale verso una soluzione di più o meno totale trasferimento delle competenze di tutela e valorizzazione dei beni culturali dall'amministrazione centrale alle regioni, con la finale presentazione di un vero

e proprio progetto legislativo in tal senso. Ben s'intende che tale indirizzo, innestandosi sulle precedenti riserve e reazioni negative al piano riformistico della Franceschini, finiva col presentarle come totalmente obsoleti e inaccettabili i contenuti propositivi.

Veniamo ora a considerare gli effetti e i corollari dell'opera della commissione nella sfera ufficiale del governo o più generalmente dei poteri politici. La prima ed essenziale considerazione è che il secondo comma dell'art. 3 della legge istitutiva del 26 aprile 1964, n. 310 disponeva: «Entro sei mesi dalla consegna della relazione, il Governo presenterà al Parlamento i relativi schemi dei provvedimenti legislativi, che riterrà necessari, proposti dal Ministro per la Pubblica Istruzione»; e che viceversa nessuna iniziativa del genere fu attuata né entro il 20 settembre 1966, scadenza dei sei mesi dalla data della consegna, né immediatamente dopo, né per molti anni consecutivi (praticamente, se si vuole, per oltre otto anni, fino al decreto-legge istitutivo del ministero per i Beni culturali e per l'Ambiente del 14 dicembre 1974, n. 657 e alla sua conversione nella legge del 29 gennaio 1975, n. 5).

È vero che il ministero della Pubblica istruzione aveva nel frattempo costituito ben due commissioni, entrambe presiedute dal giurista Antonino Papaldo del Consiglio di Stato, che operarono (stancamente) una dopo l'altra, al fine di avviare l'applicazione delle proposte della Commissione Franceschini nel campo della normativa di tutela, nonché di suggerire finalmente in concreto l'auspicato rinnovamento delle strutture, per le quali, decaduta l'idea della contestatissima Amministrazione autonoma, si optava a favore dell'istituzione di un ministero. È vero anche che nelle conclusioni della Franceschini esistevano obiettivamente alcuni nodi irrisolti come già si è detto, e alcune proposte di disposizioni non chiare o di discutibile applicabilità come quella della «dichiarazione negativa» di bene culturale (*Dichiarazione VI*). Ed è vero che con gli anni certe situazioni venivano cambiando (è il caso appunto delle Regioni) rendendo necessari ripensamenti e giustificando ritardi. Ma nonostante tutto questo non si può sfuggire all'impressione che al fervore dei tempi della Commissione Franceschini abbia fatto seguito un lungo periodo di sostanziale disinteresse delle autorità competenti e delle forze politiche: quasi una grande «stanca» dopo la grande corsa.

L'istituzione del ministero per i Beni culturali e per l'ambiente (poi «per i Beni culturali e ambientali»), che per merito di Giovanni Spadolini ha tagliato l'antico nodo gordiano con la spada del decreto-legge del 14 dicembre 1974, convertito in legge nel gennaio successivo, riuniva finalmente in una gestione unitaria tutto l'arco delle competenze delle amministrazioni dei beni culturali, secondo la formula risalente al progetto della Commissione Franceschini. Allo spirito del primato dei valori scientifici e culturali affermato dalla Franceschini intendeva pure ispirarsi il nuovo ministero, concepito come «ministero di competenti» e non come «ministero bu-

rocratico» secondo la chiara assicurazione di Spadolini alle sollecitazioni dei deputati Giannantoni e Masullo (replica del ministro alla Camera il 23 gennaio 1975).

Ma né la nascita del nuovo ministero né tanto meno il decreto (delegato) del presidente della Repubblica del 13 dicembre 1975, n. 805 sull'organizzazione del ministero stesso — che è l'ordinamento tuttora vigente — hanno risolto il problema fondamentale della revisione della normativa di tutela quale era stato posto, su basi profondamente innovative, dalla Commissione Franceschini; né, può aggiungersi, hanno soddisfatto l'esigenza di garantire una struttura funzionante con piena garanzia di quel primato dei valori scientifici e culturali che era stata promessa in fase istitutiva, cioè, per parlarci chiaro, una sufficiente capacità decisionale assicurata ai «tecnici». Manca ancora — a dodici anni dalla creazione del ministero — una vera «riforma» quale era stata preconizzata dalla Franceschini ed è stata più volte energicamente invocata (in particolare dai comunisti, ma non certo soltanto dai comunisti) in questo ultimo tempo passato. I più o meno recenti ripetuti tentativi di proposte legislative per il rinnovamento delle norme e per la (necessaria e urgente) ristrutturazione del ministero si sono succeduti con la stessa svogliata inconcludenza che aveva caratterizzato gli anni dell'immediato dopo-Franceschini, tanto da indurre ormai allo scoraggiamento anche i più pertinaci ottimisti.

Se oggi, nel ricordo della grande operazione culturale qui rievocata e sotto l'assillo della non mai cessata crescita di rovine nel nostro patrimonio storico-artistico, si riuscirà finalmente a risvegliare i dormienti e a riprendere il discorso ripetutamente sospeso, quegli ottimisti delusi, tra i quali si annovera il sottoscritto, potranno tornare a nutrire speranze.